

Bankitalia col nuovo statuto ma «la proprietà» è un caso

L'assemblea straordinaria approva la svolta: mandato a termine del governatore e collegialità nel direttorio

di Bianca Di Giovanni / Roma

STATUTO Che tutto cambi in Banca d'Italia, meno che la proprietà delle banche. Ovvero, uno dei nodi centrali della riforma del risparmio. Potrebbe riassumersi così l'esito dell'assemblea straordinaria tenuta ieri in Via Nazionale, che ha varato all'unanimità il

nuovo statuto della Banca Centrale. Il testo recepisce le novità apportate dalla riforma del risparmio, con il mandato a termine del governatore (6 anni rinnovabili), la collegialità delle decisioni nel Direttorio, in cui i membri salgono a 5. Ma i malumori non sono mancati tra i «partecipanti», cioè gli azionisti. I quali non ci stanno a dover cedere la proprietà ad un organismo pubblico, come detta la nuova legge varata dal centro-destra. Della formulazione non è convinto neanche il governatore Mario Draghi. Il quale spiega che il nuovo Statuto fa un semplice rinvio alla legge. Poi però precisa: «Mi preme ricordare che in più occasioni ho sottolineato la necessità di riconsiderare le scelte effettuate dal legislatore circa la configurazione dell'assetto proprietario della Banca, per la piena tutela dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Istituto». Autonomia e indipendenza ribadite - sottolinea Draghi - riconosciuta dalla normativa comunitaria. In buona sostanza, in Via Nazionale non si nasconde che la norma sulla «nazionalizzazione» dell'Istituto potrebbe risultare in conflitto con i dettami europei, anche se - c'è da aggiungere - in questo caso è l'Italia a rappresentare un'anomalia con un azionariato privato. E non solo: con azionisti che in realtà sono i «vigilati». Sulla questione Draghi è stato più esplicito in un'audizione parlamentare, dove ha mostra-

to una predilezione per «una pluralità di soggetti azionisti», magari con poteri di voto uniformi. Come dire: non gli dispiacerebbe mantenere lo status quo. Ma su tutto incombe l'aggregazione Intesa-San Paolo, che si ritroverebbe in mano oltre il 30% del capitale. Accettabile? A dire la verità, no. Anche se nella stessa audizione il governatore ha declamato: «È un problema che non esiste». Sono intervenuti in molti, uno ad uno, dopo Draghi. Per dire tutti la stessa cosa: «Siamo insoddisfatti degli articoli 39 e 40», cioè

quelli che riguardano la distribuzione degli utili e dei dividendi. È il rappresentante di Banca Intesa (primo azionista) ad aprire il «fuoco». Seguono il presidente della Cassa di Risparmio di Firenze, Aureliano Benedetti, e quello della Cassa di Risparmio di Ravenna, Antonio Patuelli. È quest'ultimo a spiegare in modo particolareggiato il perché. Si tratta di articoli che «mettono dei catenacci, dal momento che c'è una legge che punta all'esproprio» e che non sembrano «più attuali alla luce della legge sul risparmio», spiega

Le banche azioniste poco disponibili a cedere le loro quote a una nuova entità di natura pubblica

. Il timore, spiega, «è che si apra la strada ad una valutazione troppo bassa della banca, in luogo dell'equo indennizzo previsto dalla legge in caso di esproprio». Gli articoli prevedono la distribuzione di dividendi fino al 6% del capitale e fino al 4% dei frutti degli investimenti delle riserve. Insomma, i banchieri tornano a parlare di «esproprio», parola che il viceministro all'Economia Roberto Pinza non vuole neanche sentire. «Ma quale esproprio, questa è una riforma», dichiara. Tanto più che quegli utili e quei dividendi erano previsti già in precedenza: sostanzialmente i due articoli sono stati trasferiti identici nella sostanza dal vecchio al nuovo statuto. Bisognava aumentare i benefici per alzare il valore delle quote che lo Stato (cioè i contribuenti tutti) dovrà versare agli istituti per attuare quella parte della riforma? Ma è chiaro che è sul prezzo che gli isti-



Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Foto di Claudio Onorati/Ansa

tuti puntano i piedi. Se davvero lo Stato vuole riprendersi le quote - è il retropensiero - almeno che le paghi profumatamente. Torna a galla la polemica già esplosa con Giulio Tremonti, che aveva valutato in circa 800 milio-

ni il valore da versare, a fronte di valori di libro molto più alti. La domanda a questo punto è: cosa accadrà ora? Il governo ha tempo fino ai primi mesi del 2009 per realizzare il passaggio proprietario. Si farà o si bloccherà tutto?

Energia record Iberdrola compra Scottish Power

/ Milano

Iberdrola va alla conquista dell'Europa e con l'acquisto della britannica Scottish Power diventa il numero tre dell'energia del vecchio continente. Per entrare a far parte del podio la società spagnola ha dovuto sborsare 17 miliardi di euro, tra contanti e azioni, con un'operazione che è il segno del dinamismo del settore delle utility (basti pensare all'opa di E.ON su Endesa), ma anche di quello delle società spagnole, sempre più aggressive nel contesto internazionale.

Iberdrola è infatti l'ultima di una serie di colossi iberici lanciati alla conquista del mercato europeo e in particolare di quello britannico. Prima di lei si sono mosse Telefonica con l'acquisto del gruppo di telefonia mobile O2 e il Gruppo Ferrovial che ha acquisito il controllo del gestore aeroportuale BAA. Due anni fa è stato invece il Bbva ad aggiudicarsi il gruppo bancario Abbey National.

Dalle nozze tra Scottish Power e Iberdrola - l'offerta è stata già accettata dal cda della società britannica - prende vita un colosso da 63,8 miliardi di euro di capitalizzazione con un fatturato da 20 miliardi e una potenza di generazione di 36.000 megawatt, di cui 6.000 da fonti rinnovabili. Tramite la società britannica, Iberdrola si assicura 5,2 milioni di clienti in più, oltre alla presenza nel Regno Unito, in Canada e negli Stati Uniti, dove Scottish Power è già attiva.

L'offerta presentata dagli spagnoli per il 100% della società è di 777 pence per azione tra contanti e titoli. Si tratta di un prezzo del 16% superiore rispetto a quello segnato il 7 settembre, il giorno prima dell'annuncio di un interesse per la società.

L'operazione si inserisce in un contesto di grandi fusioni societarie nel comparto delle utility europee. I colossi energetici tendono infatti a guardare all'estero per poter espandersi, in vista ai processi di liberalizzazione che dovrebbero scattare l'anno prossimo. Quest'anno i mergers in Europa hanno toccato i 260 miliardi di euro, con una crescita del 33% rispetto al 2005. Emblematico il caso della tedesca E.ON, che aveva già presentato un'offerta per la Scottish Power, poi respinta, e che ha poi offerto 37,1 miliardi di euro per la spagnola Endesa.

Per Alitalia un socio italiano e un partner straniero

Lo Stato scenderebbe al 25-30%. Confermato lo sciopero della compagnia del 15 dicembre

di Laura Matteucci / Milano

Una governance a tre con il governo che scenderebbe al di sotto dell'attuale quota del 49%, l'ingresso di un socio italiano e di un alleato internazionale. Sarebbe questo l'orientamento dell'esecutivo sul futuro di Alitalia, secondo il segretario generale della Filt-Cgil, Fabrizio Solari, che parla di «ripetute affermazioni di esponenti del governo sulla necessità che Alitalia rimanga italiana». «L'idea che si va affermando - dice Solari - è di una governance della compagnia che veda una sostanziale tripartizione con il Tesoro, l'ingresso di un socio italiano e quello di un alleato internazionale».

I sindacati, comunque, chiedono un incontro con il governo. Come dice anche il leader Cgil Guglielmo Epifani: «Siamo rimasti che ci avrebbe informato: non lo ha fatto fino ad oggi, spero lo faccia rapidamente». Ma l'ipotesi di coinvolgere imprese e banche italiane per risolvere la crisi di



Aerei dell'Alitalia. Foto Ansa

Alitalia è vista positivamente. Anche il ministro al Lavoro Cesare Damiano conferma che per Alitalia «si sta lavorando a un piano industriale e di alleanze che tutelino l'azienda e salvaguardino l'occupazione». Il piano di massima, secondo Solari, prevede che il Tesoro abbia circa un terzo del capitale, il 25-30%, e che garantisca gli interventi sul sistema aeroportuale. Una quota

intorno al 30% andrebbe al socio italiano, e un altro terzo ad un alleato internazionale.

Come sottolinea Solari, «la strada di Air France diventa troppo impegnativa per i costi che Alitalia si troverebbe a dover pagare». Anche se «gli stessi costi Alitalia si troverebbe a doverli pagare anche nell'ipotesi di un'alleanza con Lufthansa». «Per questo noi sosteniamo - ribadisce Solari - la necessità di guardare ad est piuttosto che ad ovest. E questa sembra essere la convinzione anche della maggioranza del governo». Sulla rosa dei possibili partner orientati Solari non si sbilancia: «Potrebbe non necessariamente trattarsi di un'avio-linea - dice solo - ma anche di un altro socio».

Lo sciopero dei dipendenti Alitalia indetto per il 15 dicembre, intanto, non solo resta confermato, ma rischia di essere il primo di una serie di proteste. Cgil, Cisl, Ugl, Sult e Unione piloti, infatti, chiedono al governo un chiarimento in tempi rapidi e una con-

vocazione del presidente del Consiglio, altrimenti «si aprirà - si legge in una nota sindacale unitaria, non sottoscritta però da Uil e Anpac - una fase di mobilitazione generale di tutto il trasporto aereo».

E non solo aereo. Domani è previsto un incontro sindacati-vertici Fs sul piano industriale, sul quale «non è escluso» possa esserci un «violento disaccordo», dice Solari. Migliora lievemente, intanto, la posizione finanziaria netta del gruppo che, al 31 ottobre, è stata pari a 972 milioni, con una riduzione dell'indebitamento netto di 51 milioni (-5%) rispetto al 30 settembre. L'indebitamento della capogruppo, inclusi anche i crediti finanziari netti a breve termine nei confronti delle controllate, è stato pari a 948 milioni, il 5,6% in meno rispetto al 30 settembre. Le disponibilità e i crediti finanziari a breve al 31 ottobre, a livello di gruppo e di capogruppo, risultano pari rispettivamente a 769 e 801 milioni (erano 720 milioni e 747 milioni al 30 settembre).

Innovazione, Milano è la città più high tech La Lombardia è seconda in Europa

■ Quindici miliardi di euro di investimenti in un anno, oltre sessantamila domande di brevetto nazionale e più di quattromila domande di brevetto europeo. Questi sono alcuni dei numeri che possono caratterizzare lo stato dell'innovazione in Italia, che può contare su 125.000 imprese e 833.000 addetti, di cui 164.000 nella sola ricerca e sviluppo. È Milano la città più high tech per numero di imprese (15.423, 12,4% del totale italiano), addetti, brevetti nazionali (27,6%) e peso sull'interscambio innovativo nazionale (44%). Fanno bene anche le imprese di Roma, Torino e Napoli. Nel confronto europeo la Lombardia è seconda per numero di imprese attive nel settore della ricerca e sviluppo e nell'informatica (25.000), preceduta solo dall'Ile de France, mentre per occupazione nel settore manifatturiero ad alta e medio-alta tecnologia è prima con 444.000 addetti. I dati emergono dal «Rapporto innovazione» elaborato e presentato dalla Camera di commercio di Milano. «Milano si pone come avanguardia a livello nazionale a partire dall'innovazione - si legge in una nota di Carlo Sangalli, presidente della Camera di commercio di Milano e numero uno della Confindustria - un successo del 'fare sistema', anche per il resto del Paese». «Per rilanciare la competitività delle nostre imprese servono ancora investimenti per favorire la nascita delle idee innovative, per ampliare l'apertura verso nuove tecnologie - ha concluso Sangalli - Più investimenti dunque nella ricerca e nello sviluppo».

Agenzie di recapito, verso la proroga i contratti di 2500 lavoratori

■ Si muove qualcosa in Parlamento per salvare il posto dei 2500 dipendenti delle agenzie di recapito. «Esprimo piena soddisfazione per un atto che salvaguarda la dignità di 2500 lavoratori delle agenzie di recapito, coniugandola ad una liberalizzazione nel mercato postale», ha detto Michele Meta presiedente della Commissione Trasporti, Poste e Telecomunicazioni della Camera. La Commissione ha approvato ieri una risoluzione con la quale, in attesa del parere del Consiglio di Stato sulla durata del regime transitorio in previsione della liberalizzazione del mercato postale, ha impegnato il governo a intervenire urgentemente nei confronti di Poste Italiane. «Si chiede intanto - prosegue Meta - che si proroghino i contratti sino al 30 giugno 2007 e, successivamente, che il governo promuova un tavolo di concertazione composto dal ministero, Poste Italiane, imprese e organizzazioni sindacali dei lavoratori per definire le modalità di attuazione della disciplina europea. Il governo è altresì impegnato a indicare un percorso di definizione della strategia di Poste Italiane che appare oggi carente sia in rapporto alla liberalizzazione, sia per la necessità di realizzare assetti atti a fronteggiare la nuova situazione di mercato. Viene inoltre chiesto, - conclude Meta - al governo di far inserire a Poste, tra le clausole dei nuovi contratti, il rispetto della circolarità del Ministero del Lavoro del luglio 2006, in relazione al lavoro precario ed a quello a tempo indeterminato, sia per ristabilire giuste regole che per evitare la concorrenza sleale tra le imprese sulle condizioni normative e retributive dei lavoratori.»

www.radioitalia.it

“serata con...”

Questa sera ore 21 In contemporanea su Video Italia

Le Vibrazioni

SKY canale 712